

Giuseppe Dossetti: la fede e la storia

Studi nel decennale della morte

a cura di
Alberto Melloni

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

La conciliarità della chiesa: una passione

di Giuseppe Alberigo

«Sono sempre stato favorevole al concilio, ho sempre aspirato a che la chiesa si riunisse in un concilio universale, come oggi può fare la chiesa, non limitato ad alcuni paesi d'Europa. E ho sempre considerato che in questo atto ecclesiale ci sia il massimo di grazia», così Dossetti stesso. Il rinnovamento della chiesa è stato dominante della sua riflessione durante decenni: «La mia ricerca si è mossa nell'orizzonte ecclesiale, ho cercato Dio nell'ambito della chiesa», come ricorda nel 1985. Il concilio sognato l'aveva già indotto, alla metà degli anni '50, a coinvolgere alcuni giovani in ricerche sul concilio di Trento che allora egemonizzava ancora gran parte della vita della chiesa cattolica. All'inizio del 1959 egli è convinto che un servizio ai futuri padri conciliari possa essere costituito – piuttosto che da elaborazioni soggettive – da uno strumento che agevoli il contatto con la grande e millenaria tradizione conciliare.

«Qual'è il posto che negli ultimi secoli e soprattutto negli ultimi decenni hanno avuto le decisioni dei Concili Ecumenici nella dottrina, sulla legislazione, nella prassi delle istituzioni ecclesiastiche e nella coscienza dei cristiani? Dovremmo dire molto scarso e comunque sempre piuttosto indiretto che diretto. [...] Sono stati questi motivi a indurre il Centro di documentazione [da lui personalmente diretto] a promuovere le ricerche e i lavori che si concretano nel volume *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*».

E aggiunge che «sin dalle sue origini, il Centro aveva scelto un particolare indirizzo nei suoi propositi di sviluppo delle scienze religiose in Italia, cioè appunto le ricerche di dottrina e di storia dei Concili come di un aspetto destinato a prendere sempre più rilievo nella vita e nella storia della Chiesa». Secondo Dossetti

«il Concilio è come un'unica grande ed unitaria celebrazione liturgica che va oltre le norme singole editate, e quindi come una realtà carismatica, vero evento dello Spirito Santo [...] come una celebrazione nella quale si uniscono i cieli e la terra: i santi del cielo per proteggere il nostro lavoro; i fedeli della terra continuando a pregare il Signore, e i Padri assecondando le ispirazioni dello Spirito Santo, per far sì che il comune lavoro corrisponda alle odierne attese e necessità dei diversi popoli».

In uno dei rarissimi cenni autobiografici sulla sua passione conciliare, Dossetti ricorda di essere stato colpito dalla posizione di Roberto Bellarmino, uno dei massimi teologi del papato, il quale nega che il Concilio abbia maggiore autorità del papa, ma ammette che nel concilio c'è una concentrazione di grazia maggiore che nel papa da solo. È uno spiraglio interessante, anzi ghiotto, della riflessione di Dossetti sulla dimensione conciliare della chiesa, riflessione sulla quale – purtroppo – sinora sappiamo molto poco, anzi quasi nulla.

Devo confessare che quanto è facile e doveroso cogliere la centralità della «conciliarità» nella concezione che Dossetti ha della chiesa, altrettanto è arduo risalire alle matrici culturali e identificare le origini nel corso della sua vita di questa convinzione. È quasi curioso rendersi conto che di uno dei più convinti sostenitori dell'importanza del concilio Vaticano II e della millenaria tradizione conciliare non si conoscano le ascendenze storiche e teologiche.

All'inizio degli anni '50 Dossetti dedica grande attenzione a una ricerca sull'assetto dei poteri nella chiesa. Analizza e classifica in un ricco schedario le posizioni di decine di teologi che nei secoli hanno dibattuto e approfondito questo argomento. Ho poi beneficiato personalmente di questo consistente scavo, completandolo e ordinandolo nel volume sui *Poteri nella Chiesa*. Anche in questo caso Dossetti preferisce studiare i teologi di ispirazione filo-papale piuttosto che la letteratura «conciliarista», convinto che anche e persino i più agguerriti

sostenitori dell'autorità del vescovo di Roma hanno riconosciuto che il collegio episcopale e, soprattutto, il Concilio gode di un'autorevolezza maggiore del papa da solo.

Purtroppo neppure in questo caso siamo informati sull'origine di questa ricerca, che avrebbe poi ottenuto vasta eco durante il Vaticano II. Dunque non è solo una felice immagine letteraria, ma è un'autentica tesi dottrinale l'affermazione di Dossetti, secondo la quale il concilio è un «transito dello Spirito santo nella sua Chiesa».

Come si sa, la partecipazione e il contributo di Dossetti al concilio Vaticano II sono concentrati tra il 1962 e il 1965. Tuttavia la loro densità ne fanno un passaggio centrale e cruciale della sua vita, e, non meno, un momento imprescindibile per la comprensione di ciò che il concilio è stato.

Dossetti compie 46 anni pochi giorni dopo l'annuncio del Vaticano II e avrà quasi 53 anni alla sua conclusione nel 1965. Un uomo dunque nel pieno della sua maturità e del suo vigore, che aveva alle spalle un'intensa stagione di studi canonistici, culminata nella cattedra universitaria di diritto ecclesiastico, una ricca e complessa esperienza politica ai vertici della Democrazia Cristiana negli anni del ripristino della democrazia in Italia e della ricostruzione, un coinvolgimento con ruoli di primissimo piano nell'Assemblea costituente – esperienza che avrebbe svelato tutta la sua portata durante i lavori della sconfinata assemblea conciliare – un'iniziativa creativa nell'ambito della ricerca teologica e, infine, la recente [allora] generazione di una «famiglia» monastica, quasi coeva con l'abbandono della condizione laicale e l'accesso al sacerdozio. A una tale concentrazione di esperienze era sotteso un incessante impegno interiore, alimentato da una severa ascesi, da una fervida e ininterrotta preghiera e da una crescente familiarità con la Bibbia.

Cosa poteva significare un concilio per un uomo tanto dotato? L'ha testimoniato Dossetti stesso parlando del Vaticano II come realizzazione insperata di un sogno a lungo accarezzato. Pertanto, im-

mediatamente dopo l'annuncio del 25 gennaio 1959, riprende l'attività di ricerca, che aveva abbandonato dopo l'ordinazione sacerdotale, ritirandosi nel santuario di S. Luca, allo scopo di concentrarsi nella vita monastica. Dossetti si sentiva intimamente coinvolto nell'evento conciliare e appassionatamente impegnato a cercare di dare un contributo a questo supremo momento di grazia.

L'attenzione e la riflessione di Dossetti sui problemi della chiesa e sulle prospettive della fede cristiana erano, dalla sua prima maturità, costantemente fervidi e fecondi, sia in occasione di sue stesse iniziative che sotto lo stimolo di circostanze esterne, sia – da ultimo – per soddisfare istanze avanzate dal «suo» arcivescovo, il card. Giacomo Lercaro. Secondo Dossetti «il senso della fondamentale insanabilità della società civile si accompagna [nel suo spirito] con un senso sempre più crescente della criticità della situazione ecclesiale, accompagnato quest'ultimo da un desiderio di cognizione ed operazione», come aveva affermato nel 1951 in pieno pontificato pacelliano.

Rivolgendosi a un vescovo, nel 1953 costata che

«il Signore concede, proprio a noi cristiani di oggi, di toccare con mano giorno per giorno, la rigenerazione profonda, anche se non estesa, di tanti valori cristiani e lo sforzo di santità e di invenzione con cui, da parte di non pochi, si cerca di vivere con coerenza quei valori e di parteciparli, anche nell'ordine visibile, a tutta la comunità dei fratelli», ma aggiunge «tutto questo peraltro non elimina né attenua il problema essenziale: anzi è proprio questo che lo crea. Come proporzionare le strutture, le istituzioni, i metodi, l'azione degli organi, e non solo di quelli locali e di settore – ma anche di quelli investiti della pienezza delle competenze, delle funzioni e delle responsabilità, come proporzionarla a tanta densità e amorosa urgenza di doni del Padre, a tanti richiami nei problemi e nelle tensioni drammatiche di queste ore, da parte della Sua Mano forte e amorevole?».

E continua «come impegnare le più alte e fondamentali energie – appunto quelle del Corpo Episcopale e del Suo Capo, perché la buona volontà di tanti, le molte iniziative di settore, le speranze di base non siano – come altre volte è avvenuto nella storia della Chiesa, proprio alla vigilia di catastrofi poi lacrimate – riassorbite da resistenze endemiche, da inerzie e da attaccamenti indeterminati quanto diffusi e riducenti in servitù la coscienza cristiana di molti fedeli come il senso di responsabilità di molte Gerarchie?».

Qualche anno dopo, quando il pontificato di Pio XII si avvia al declino, scrive a un autorevolissimo corrispondente che

«è in atto una vera crisi di tutto il tessuto sociale e in particolare [l']esaurimento delle energie vitali, culturali e operative. [...] La necessità di un autentico rinnovamento spirituale si pone oggi in un senso eccezionalmente nuovo e forte, non secondo il ritmo normale e continuo che può essere costante in ogni periodo della indefettibile vita della Chiesa, ma secondo un'urgenza e una intensità straordinaria e drammatica, pari a quella delle due o tre volte più dirimenti intervenute in venti secoli di cristianesimo».

Dossetti, cioè, percepiva con sofferta lucidità le difficoltà del cattolicesimo sempre più chiuso in se stesso, lontano dall'evoluzione e dai bisogni delle società, piuttosto dominato da timori che alimentato da speranze evangeliche.

Dal 1960, un po' dovunque e soprattutto a Roma, è in corso la preparazione del concilio, prima nella fase dei pareri inviati a Roma dall'episcopato mondiale, poi nella fase «preparatoria» vera e propria, affidata alle Commissioni, guidate dal segretario di stato, card. Tardini. Per paradossale che possa sembrare, durante queste fasi Dossetti non è stato mai coinvolto in alcuna forma nell'attività preconciliare.

Mentre si avvicinava l'apertura dei lavori, Dossetti – che dal maggio 1961 aveva abbandonato il Santuario di S. Luca e si era trasferito nell'antica abbazia di Monteveglio – non resta inerte né passivo e promuove una serie di incontri nel centro bolognese con vari qualificati teologi europei, incontri che avrebbero poi costituito altrettanti riferimenti preziosi per contatti durante i lavori conciliari, quando gli ambienti cattolici italiani avrebbero sofferto invece, quasi tutti, di asfittico provincialismo.

Il suo coinvolgimento diretto nel Vaticano II inizia solo con il febbraio 1962 – ma ancora da Bologna, non a Roma – mediante scambi con Lercaro sui testi preparatori del concilio. In autunno, poco dopo l'apertura dei lavori, quando le prospettive del concilio erano ancora incerte e sembravano prevalere orientamenti pavidì, «Pippo è sempre più nero: dice che lui ha già cominciato a pregare per riuscire ad accettare i decreti del concilio convinto che ne faranno mandare giù di

tutte le razze e di durissime. Non è una prospettiva allettante ma forse è la più realistica», come annota un amico.

Finalmente, il card. Lercaro il 5 novembre – quando il concilio lavora da quasi un mese – lo chiama a Roma perchè lo rappresenti nei lavori del «gruppo Gauthier» sulla povertà, un'iniziativa informale ai margini del concilio. A Roma – tornato nella calda ospitalità delle sorelle Portoghesi a via della Chiesa Nuova – Dossetti è ben presto coinvolto nella complessa vicenda conciliare.

Da allora la sua partecipazione acquista ritmi sempre più intensi anzitutto come teologo di Lercaro, ma presto anche come consulente autorevole e ricercato di alcuni tra i leader dell'assemblea conciliare. Durante il primo periodo conciliare – autunno 1962 – i nodi tematici sui quali il suo contributo è particolarmente significativo vanno dalla concezione della chiesa alla collegialità episcopale e al rilievo determinante del battesimo come fonte dell'appartenenza alla chiesa, indipendentemente dalla confessione nella quale è amministrato. Ben presto anche i problemi del funzionamento dell'assemblea attirano il suo interesse e la sua esperienza di studioso del diritto canonico e di antico parlamentare: sarà il principale ispiratore delle istanze per una revisione del Regolamento conciliare e delle norme destinate ad assicurare la continuità del nuovo clima – l'«apertura delle finestre» – creatosi nei primi mesi conciliari anche durante e al di là della pausa dell'intersessione tra 1962 e 1963. Sono proposte che sfociano nell'istituzione della «Commissione di coordinamento», preposta a tutta l'attività conciliare in luogo dell'inconcludente Consiglio di Presidenza.

Sin dall'inizio del 1963 l'attività conciliare di Dossetti, convinto delle prospettive che si aprono alla chiesa, si intensifica ulteriormente. Alla fine di marzo un osservatore annota confidenzialmente che «Pippo torna da Roma con un sacco di energie per il concilio». Dossetti si impegna soprattutto nel rifacimento dello schema *De ecclesia* e nell'elaborazione di modifiche al Regolamento. Tanto più che Paolo VI – memore delle insistenti istanze di Dossetti nel novembre-dicembre precedenti – aveva chiesto proposte a Lercaro.

Paolo VI lo riceve in udienza nell'autunno 1963 e accoglie le proposte bolognesi e si giunge così alla creazione dei quattro Moderatori, preposti alla vita del concilio, i quali nelle cruciali settimane di

impostazione del loro mandato chiedono a Dossetti di fungere da segretario del loro gruppo. Così Dossetti – ancora perito «esterno» di Lercaro – si viene a trovare nel cuore stesso del concilio.

Con la ripresa dei dibattiti gli orientamenti di Dossetti vengono presentati in diverse occasioni da Padri che gli chiedono assistenza (non solo Lercaro, ma anche il belga Suenens, l'africano Rugambwa, Bettazzi, Amici). Alla fine del settembre 1963 un amico aveva annotato confidenzialmente che «Pippo è partito [da Bologna] alle 23.50. Sarà a Roma domattina e forse entrerà in concilio (non si sa ancora a che titolo). L'abbiamo portato alla stazione. Solo, nero, magro, con una borsa non sua dove, insieme a preziose scartoffie, sua madre aveva cacciato un pacchetto di "pavesini"; andava a Roma a puntare i piedi contro una curia vecchia, sclerotizzata, ma potentissima e furba» e che reagì di conseguenza. Dossetti non fu nominato perito, malgrado si parlasse ormai di 600 periti. Pertanto un amico annota che «Pippo è entrato in concilio con un semplice biglietto di mons. Felici, cioè biglietti già stampati in cui lo si autorizza a partecipare alle congregazioni fino al 4 dicembre».

L'apice dell'attività conciliare durante il 1963 è costituito dalla sua iniziativa – condivisa, sia pure faticosamente, dai Moderatori e da Paolo VI – perché l'assemblea potesse esprimere in modo chiaro i propri orientamenti con alcuni voti «orientativi» sui nodi centrali della problematica ecclesiologica (sacramentalità della consacrazione episcopale, collegialità, diaconato). Un amico ricorda che «[Dossetti] domenica sera [13.10.1963] è ripartito [da Bologna] passando da casa nostra: ha fatto leggere a Pino le formulazioni che lui vorrebbe fossero dai moderatori sottoposte all'assemblea in modo che la commissione teologica abbia un voto indicativo sul problema: collegialità, rapporti collegio-primato e – non ricordo più se anche – sul diaconato».

I voti ebbero effettivamente luogo il 30 ottobre – poco più di 43 anni fa! – sancendo l'esistenza di una «maggioranza» tra i Padri, ancora più ampia di quanto si poteva immaginare. Ne derivò una presa di coscienza che mutò sostanzialmente la fisionomia complessiva dell'assemblea.

Ma non basta. L'urto più forte si ebbe a proposito del ruolo di segretario dei moderatori. Il segretario del concilio, Felici, dichiarò,

senza mezzi termini, di essere stato spodestato da Dossetti, che gli aveva tolto la direzione del concilio e si sussurrò che se il concilio andava male la responsabilità era di Dossetti. Fedele al proprio stile, dopo essersi impegnato a fondo per servire al meglio i moderatori e – in essi – il concilio, egli cessò, immediatamente e spontaneamente, di intervenire alle sedute dei moderatori e rimase il consigliere di Lercaro e, in parte, di Suenens. Un osservatore annotava che Dossetti «ha messo in moto collegialità, diaconato, i moderatori e poi lo cacciano via. Nè lui, nè noi siamo preoccupati per lui: ma per il concilio: “riusciremo a salvare il concilio?”», si chiedeva Dossetti».

Verso la conclusione di questo secondo periodo fu affrontata anche la revisione della formula con la quale il papa avrebbe approvato e promulgato canonicamente la costituzione *De liturgia* ormai pronta. Insieme a H. Jedin e a C. Colombo, Dossetti elaborò la nuova formula, coerente con la concezione della chiesa emersa in concilio, e che Paolo VI accettò e utilizzò nella sessione solenne del 4 dicembre. Le decisioni conciliari non erano più formalizzate come un atto personale del papa, ma questi sanciva «unitamente ai padri conciliari quanto è stato sinodalmente approvato».

Durante il 1964 prosegue una collaborazione intensa ai lavori conciliari sui principali argomenti in discussione: ecumenismo, libertà religiosa, progetto sui vescovi e sul governo delle diocesi. Il contributo di Dossetti si concentra però soprattutto sulle relazioni della chiesa con il popolo ebraico, mentre si affaccia al concilio il progetto di costituzione sulla chiesa nel mondo contemporaneo, che offre l'opportunità di un intervento sul rapporto tra cristianesimo e cultura sullo sfondo del passaggio del cattolicesimo dall'europeismo a un universalismo geografico e qualitativo. Dossetti riconosce che

«la chiesa non può andare nuda sulla terra, ma molte delle forme di cui attualmente si riveste non solo sono, o appaiono, fuori moda, ma talvolta in verità non sono un vero vestito. La chiesa deve mutarle, ma senza intaccare la sostanza del proprio essere e senza rischiare di rimanere nuda, senza esporsi al pericolo di rimanere per un certo tempo disincarnata. [...] Non esiste dunque – continua – oggi, meno che mai, la cultura cristiana, ma esistono molte culture che possono essere più o meno cristiane. [...] Il cristianesimo si trova nel punto focale di questa dialettica».

Quanto al rapporto tra la chiesa e il popolo ebraico, secondo Dossetti non è sufficiente superare l'antisemitismo, perché

«il popolo dell'alleanza ha per la chiesa cattolica non solo una dignità e un valore soprannaturale per il passato e per le origini della chiesa stessa, ma anche per il presente e per ciò che vi è di più essenziale, di più alto, di più religioso, di più divino e permanente nella vita quotidiana della chiesa, cioè che l'apice di tutti gli atti della chiesa e la sorgente della sua stessa forza è il suo alimentarsi e vivere ogni giorno della parola di Dio nella liturgia della parola e dell'Agnello di Dio nella liturgia dell'olocausto quotidiano, che derivano entrambi dal patrimonio di Israele».

Era la proposta di una svolta radicale nell'atteggiamento della chiesa nei confronti del popolo di Israele.

Mettendo a fuoco i rapporti della chiesa con Israele Dossetti li ricollega intimamente, a livello propriamente teologico, con i problemi dell'ecumenismo inter-cristiano. Secondo lui le chiese «separate», e soprattutto quelle dell'Oriente, sono autenticamente chiese. Esse hanno un prezioso patrimonio spirituale, indipendente e originale, che costituisce una ricchezza inalienabile dell'intero cristianesimo.

È solo all'inizio di questo terzo periodo conciliare – il 30 settembre 1964 – che Dossetti è nominato «perito» del Vaticano II. Una formalizzazione che tuttavia non lo irregimenta.

Il successivo 1965 è dominato dalle proposte per la canonizzazione conciliare di Giovanni XXIII e dall'istanza che nel documento su «chiesa e mondo contemporaneo» fosse affermata la povertà della chiesa e ribadito il rifiuto della «guerra giusta», già contenuto nella *Pacem in terris*. Il 21 febbraio 1965 – annotano due amici – «don Giuseppe [Dossetti] ci capita a cena e a dormire: ha preparato il discorso che Lercaro pronuncerà a Roma su Papa Giovanni. Un discorso in fondo amaro e duro, in cui è ben presente la polemica nei confronti dell'attuale Pontefice. Lercaro vorrebbe alcune moderazioni: la cosa che lo lascia più perplesso è la proposta finale di canonizzazione in concilio del papa medesimo [cioè Giovanni XXIII]».

«Bisognerà approfondire metodicamente – sosteneva Dossetti – il senso globale e i singoli aspetti concreti della grande “solitudine istituzionale”

in cui Giovanni XXIII si è trovato in vita, almeno sino alla giornata dell'apertura del concilio e in qualche modo anche dopo, nei mesi successivi. Occorrerà affrontare con metodo storico il complesso di problemi relativi agli oggetti, alle forme e ai modi dei rapporti istituzionali tra il papa e gli altri organi, specialmente centrali, della chiesa, durante il breve lustro del suo pontificato».

Ancora, secondo Dossetti, «proprio perché papa Giovanni sapeva incolmabile la distanza fra sé e le strutture operative di cui si doveva servire e perché sapeva irrimediabile la differenza tra la sua visione profetica e la pur saggia ed esercitata competenza dei tecnici e degli esperti, proprio per questo era in lui tanto inesauribile e imprevedibile la condiscendenza verso ogni organo ed ogni persona e proprio per questo era, o appariva, tanto naturale e serena la sua accettazione delle strutture esistenti».

Ma a Bologna sembrava che «il concilio chiudesse così piuttosto tristemente senza avere la forza di compiere l'unico atto che ormai lo renderebbe germe vitale per la vita del mondo: la canonizzazione di Giovanni». Infine nel novembre «è scoppiata la bomba dell'annuncio dell'introduzione delle due cause di beatificazione: Giovanni XXIII e Pio XII».

A proposito della povertà della chiesa, Dossetti riprende l'intervento conciliare di Lercaro del dicembre 1962, indubbiamente il suo «capolavoro» durante tutto il Vaticano II, nel quale aveva avanzato l'urgente necessità per i lavori dell'assemblea di «un principio unificatore e vivificante» dell'intero concilio. Dossetti sosteneva che

«la povertà, per il cristianesimo, non è tanto un elemento importante della così detta etica evangelica, non è nemmeno solo uno strumento privilegiato dell'ascesi cristiana e un aspetto ineliminabile della sociologia e delle istituzioni della chiesa, ma è veramente un mistero, nel senso più proprio che la parola riveste per la rivelazione cristiana. E precisamente è un mistero che si collega nel modo più immediato col mistero per eccellenza, cioè col “mistero nascosto ai secoli eterni” (Rm 16,25), il mistero della volontà del Padre (Ef 1,9), il Cristo stesso».

Dossetti coniugava così una dimensione costitutiva della rivelazione – la perenne essenzialità della povertà nel mistero del Cristo –

con un giudizio storico sintetico sulla congiuntura sociale - la supremazia attuale della povertà come condizione della maggior parte dell'umanità. Visione che avrebbe ispirato anche la proposta di «povertà culturale» per la chiesa, nel senso di rinuncia al potere fondato su illuministiche certezze dottrinali. Infine nel clima persistente di guerra fredda, per Dossetti

«la chiesa oggi non deve solo parlare di pace, pregare per la pace, scongiurare gli uomini perché facciano la pace, ma deve farsi con un immenso coraggio – con l'audacia di papa Giovanni, il profeta della pace – deve farsi essa stessa facitrice di pace: per le vie non umane e tutte spirituali che le sono proprie, essa, ed essa sola, può dare al mondo la pace “che è Cristo stesso” (Ef 2,14-17), il quale ha stabilito e stabilisce la pace non attraverso i compromessi o i buoni uffici umani ma “per mezzo del sangue della sua croce” (Col 1,20). Ma per fare questo essa deve incominciare col giudicare il mondo contemporaneo: nell'umiltà più sincera, nella consapevolezza dei propri errori e delle proprie colpe specialmente nella sua politica temporale del passato, nel disinteresse più puro, nella solidarietà più amante col mondo stesso, la chiesa deve tuttavia portare su di esso, così come è oggi, il suo giudizio, deve – secondo la parola di Isaia ripresa dal vangelo (Mt 12,18) – “annunziare il giudizio alle genti”».

Su questi argomenti la posizione sostenuta da Dossetti risultò clamorosamente sconfitta. A dire la verità, già a metà del 1965 egli era «convinto che l'unica cosa oggi che veramente importa è predicare agli uomini la realtà di Cristo figlio di Dio. Tutto il resto (e si riferiva soprattutto al primato) sono cose del tutto secondarie. La loro discussione, soprattutto la loro messa in posizione di primaria importanza, indubbiamente non accelera il processo ecumenico del nostro tempo, ma non lo blocca nemmeno per sempre», come annotava un amico.

Il Vaticano II giungeva così alla conclusione. Dossetti avrebbe osservato che

«il Concilio indubbiamente è finito troppo presto. Questo punto mi sembra veramente capitale ed è assai grave che gli Organi centrali non abbiano intravisto la necessità di mantenere aperto il Concilio, sia pure con un'interruzione di alcuni anni. Tale prolungamento sarebbe stato soprattutto importante per i problemi di pensiero conseguenti agli stessi problemi isti-

tuzionali; quelli infatti avevano ancora bisogno di raggiungere una maturazione che poteva verificarsi in modo accelerato e profondo solo a Concilio aperto. Forse anche coloro che erano consapevoli della necessità di questo prolungamento non si sono battuti abbastanza per ottenerlo, mentre i redattori del *De Ecclesia*, convinti che bastasse compiere un'operazione, in una certa misura diplomatica, per eliminare il testo proposto all'inizio, non si resero conto dell'esigenza di maturazione e quindi di tempo che la stesura di un nuovo schema importava. Così accadde che il nuovo schema in fondo accogliesse sostanzialmente la struttura del precedente. [...] Le voci che tentarono di proporre alla fine della terza sessione, in vista della quarta, il problema di un rinvio del Concilio, rimasero assolutamente isolate, subissate da una inconsapevolezza generale, anche dei più responsabili. [...]

A questo proposito torna il problema della impreparazione che solo un prolungamento del Concilio poteva risolvere; certamente la consapevolezza dei problemi, che mancava tra il '62 e il '65, ci poteva essere tra il '70 e il '75, soprattutto se si fosse chiarito che il ritorno al Concilio avrebbe dovuto essere essenzialmente in ordine a questi temi».

Dossetti ha vissuto il concilio con un'attitudine di obbedienza creativa a un'occasione – auspicata e invocata, quanto inattesa – dello Spirito. Con audacia e realismo, mettendo in opera quanto aveva accumulato nei tre lustri di intensa applicazione agli studi e nella ripresa successiva al 1952 – dopo la pausa politica – ha costituito in molte occasioni cruciali – vuoi aderendo a richieste altrui, vuoi prendendo iniziative – la «frontiera» più avanzata della maggioranza e pagando anche il prezzo dell'isolamento, come a proposito della povertà della chiesa o del rifiuto della guerra.

Ispirato alla concezione del concilio come opera e occasione dello Spirito, Dossetti si è adoperato, con generosa tenacia e senza mai desistere, per contribuire a salvaguardare la libertà dell'assemblea e ha reagito sistematicamente alle infedeltà che si sono manifestate. Perciò ha denunciato con lucida severità i tentativi delle commissioni di manipolare, nella rielaborazione dei testi, gli orientamenti dell'assemblea. Dossetti aveva intuito e intravisto l'aurora di «una nuova età della chiesa» e viveva il Concilio come la soglia di una svolta.

Qualche tempo più tardi ha scritto che

«nonostante i miei timori, il concilio ci ha fatto un gran bene, ci ha dilatato l'anima, ci ha fatto sentire da vicino il palpito vitale della chiesa del Signore, specialmente nella sua fresca vitalità espressa dalle nuove cristianità dell'Africa, dell'Asia e dell'America meridionale. Bisogni immensi, problemi giganteschi, eppure anche grandi speranze e soprattutto la perenne luminosa testimonianza della presenza del Signore nella sua Chiesa».

A questo punto è necessario affrontare una domanda nodale, ma anche la più impegnativa: qual'è il motivo unificante e la chiave di lettura dell'esperienza conciliare di Dossetti?

La risposta viene da lontano ed è nascosta nella sua decennale riflessione spirituale e teologica, alla quale ho accennato all'inizio. Non meno incisivo è stato l'impatto di Giovanni XXIII, il padre del concilio, che Dossetti ha sempre visto come la *norma normans* del concilio stesso. Questa convinzione è la causa del suo impegno per la canonizzazione conciliare di Giovanni, il quale – secondo lui – «ha dato alla chiesa un impulso di profondo rinnovamento, di nuova agilità, di più serena apertura con un carisma esemplare e normativo di speranza, di consolazione, di pace, di unità, di fraternità nei confronti di tutte le possibilità esistenziali e di tutte le operazioni».

Secondo papa Giovanni il Vaticano II doveva essere una «nuova Pentecoste, che farà fiorire la chiesa nella sua interiore ricchezza... sarà un nuovo balzo in avanti del regno di Cristo nel mondo», l'«incontro della faccia di Gesù risorto», «una grande assemblea liturgica introdotta dall'eucarestia». Già il 20 giugno 1961 aveva precisato che «il concilio non è una assemblea speculativa, ma un organismo vivo e vibrante, che nella luce e nell'amore di Cristo vede e abbraccia tutto il mondo e invita a sé tutti gli uomini».

Questa impostazione è intimamente condivisa da Dossetti che incalza la sua famiglia religiosa a muoversi «nello spirito di papa Giovanni e del concilio, da lui pensato, voluto e convocato nello Spirito santo». Il Concilio come «transito dello Spirito santo nella sua Chiesa,

non tanto come un'assise normativa, ma piuttosto come uno spettacolo cosmico, un evento, un'anticipazione dell'eterna e universale liturgia, un grande atto di culto, di rendimento di grazie a Dio e di implorazione per tutti, per i fratelli in Cristo e per l'universa umanità».

Dossetti, dunque, ha «vissuto il Vaticano II globalmente e al di là delle sue incertezze, contraddizioni ed oscillazioni, come un supremo atto liturgico e sacramentale» nella prospettiva del *sensus fidei* ed è stato «afferrato dal concilio come da un momento peculiarissimo della storia della salvezza», come egli stesso, con una trasparente filigrana autobiografica, ha scritto di Lercaro.

È questa la cornice spirituale e teologica che spiega la sua partecipazione al Vaticano II. Una partecipazione iniziata, è bene ricordarlo, affrontando tutte le difficoltà di uno sconosciuto, che si affacciava alla grande assise ecclesiastica privo di tutti i titoli che qualificavano i «periti» conciliari. Infatti non vantava nessuna pubblicazione dottrinale, nessuna qualificazione accademica ecclesiastica, nessuna appartenenza a scuole teologiche e, infine, era prete solo da una manciata di mesi, e non alloggiava in uno dei «viva» ecclesiastici, che raccoglievano i teologi venuti a Roma. Per di più, durante tutto il primo periodo conciliare – l'autunno 1962 – Dossetti non mette piede in S. Pietro, resta ai margini dell'assemblea «in un modo quasi clandestino» o, se si preferisce – secondo la battuta del card. Suenens – come «il partigiano del concilio».

L'entusiasmo e la disponibilità di Dossetti erano messi a dura prova, ma il disagio era superato in forza dell'intima convinzione che il Concilio fosse un dono dello Spirito, una straordinaria occasione storica, suggerita a papa Giovanni dalla fede.

Il rodaggio dell'autunno 1962 è stato aspro, ma d'altronde, anche straordinariamente fecondo. Infatti ha consentito una miriade di contatti e la possibilità di realizzare una visione di insieme delle potenzialità, delle forze in atto e, anche, delle contraddizioni che appesantivano la grande assemblea. Dossetti ha potuto avvedersi molto presto delle difficoltà insite in un'assemblea di più di duemila membri: dal rischio della fastidiosa ripetitività degli interventi alla difficoltà di realizzare un rapporto coerente e fecondo tra il *plenum* e le sue commissioni, dal freno costituito dal lavoro preparatorio – ormai scavalcato dalla con-

sapevolezza che si era manifestata nella grande maggioranza dei Padri – alla necessità di una direzione dei lavori, affidata a una Presidenza pletorica e incerta, sino alla sordità di molti nei confronti delle indicazioni date da Giovanni XXIII nell'allocuzione di apertura.

Per superare questi scogli, che minacciavano la stessa riuscita del concilio, Dossetti mette a disposizione di un'assemblea costituita da «inesperti» delle dinamiche dei grandi gruppi la sua sensibilità giuridica e la sua esperienza di costituente e di parlamentare.

Presto, l'agevole accessibilità di Dossetti favorisce la moltiplicazione degli incontri, soprattutto con esponenti transalpini e transatlantici, e agevola la circolazione delle «memorie», redatte senza sosta, per promuovere un'analisi lucida e spregiudicata dei testi preparatori sottoposti al Concilio. Egli è preoccupato

«che il Concilio non consacri la dottrina di una scuola o di un autore, ma la dottrina veramente comune della Chiesa Cattolica: né consacri un insegnamento ancora parziale e incompleto, ma un insegnamento organico e globale, armonicamente integrato nel sistema delle verità inscindibilmente connesse. È importante che il Concilio dia l'esempio di un metodo di riflessione teologica pacato, sereno, senza forzature e senza istintività massimalistiche, insomma rigorosamente scientifico e imparzialmente cattolico».

Di più. La sua percezione lo porta non solo a una critica lucida e impietosa dei testi redatti durante la preparazione, ma alimenta la convinzione che «il concilio ha avuto questo limite reale: era stato tutto pensato ancora in regime di “cristianità”». Ciò spiega l'incessante impegno per stabilire contatti con gli episcopati e i teologi latino-americani, africani e asiatici perchè contribuissero a dilatare gli orizzonti storici e spirituali dell'assemblea. Sono stati interventi «maieutici», che hanno aiutato in modo determinante le chiese del «terzo mondo» a svolgere un ruolo significativo durante il Vaticano II, ancorché «gli uomini del Concilio non abbiano avuto la coscienza delle vere dimensioni e del vero contenuto di un problema cruciale, rinunciando a priori al capitolo *De reformatione*». E su questo argomento nodale aggiunge un'osservazione pungente: «proprio gli interventi di dissenso, di attacco alla curia romana hanno ridotto tutto ad una questione di persone, di formulazioni giuridiche, a questioni moralistiche e di

costume, mentre il problema della Curia è un vero problema teologico». E aggiunge:

«Il problema vero può forse essere così formulato: esiste lo spazio per un complesso di organi di questo tipo e con queste funzioni, tra quello che è il privilegio personale del romano Pontefice e le funzioni dei Vescovi o del Collegio Episcopale? Non si tratta di discutere se il Capo debba o no avere dei collaboratori – cosa evidente – né in che modo debba organizzarli, ma si tratta di esaminare la teologia del primato per quel che riguarda la sua natura intrinseca, teologica, per sapere non la quantità di potere partecipabile, ma piuttosto a chi e in che misura, teologicamente, sia partecipabile».

Al di là delle alterne vicende, Dossetti ha però riconosciuto che

«il Concilio nel suo insieme ha concluso lasciando alla Chiesa e all'umanità, un complesso veramente grandioso di elementi per un rinnovamento delle scienze teologiche, sia nel loro insieme come di ciascuna nell'ambito proprio. Non c'è dubbio che la costituzione *Dei Verbum* dà una serie di elementi per il rinnovamento dell'esegesi, della teologia biblica. [...] Il *De Ecclesia* contiene certamente, oltre che un larghissimo contributo all'ecclesiologia, anche spunti molto importanti di cristologia e, sia pure in un grado molto minore, di pneumatologia, di dottrina dello Spirito Santo. Altre costituzioni e decreti contengono degli apporti decisivi a un ripensamento integrale della pastorale, della liturgia, della visione della storia da un punto di vista spirituale e cristiano».

L'esperienza conciliare aveva avuto su di lui effetti straordinariamente stimolanti, inducendolo a mettere a fuoco riflessioni ed elaborazioni sedimentate nei decenni precedenti, ma non ancora compiutamente formulate. Egli si è trovato a redigere innumerevoli prese di posizione per diversi padri conciliari. Erano state occasioni interessanti e persino sconcertanti, come quando nelle medesima seduta – la mattina dell'8 novembre 1963 – furono letti due interventi redatti dalla medesima mano.

Dossetti si è interrogato sulla misura della effettiva corrispondenza del concilio all'occasione epocale che l'aveva generato e all'impulso profetico che l'aveva convocato. Egli aveva l'impressione che i risultati del quarto periodo avessero portato a una conclusione in

tono minore, sia per la farraggine dei decreti «minori», approvati a tamburo battente, che per l'im maturità della *Gaudium et spes*. Un'immaturità che vulnera profondamente la portata del Vaticano II perché

«il problema della pace (é stato) eluso soprattutto nelle sue determinazioni concrete, quelle che portano il discorso al grado effettivo di evangelicità oggi richiesto [...] L'elusione nell'ultimo capitolo della *Gaudium et Spes* dell'evangelicità resta come un peccato che intorbidisce il nostro intelletto nell'ambito della riflessione teologica, anche su tutti gli altri problemi, come un ostacolo alla grazia e ai carismi che ci sono necessari per il rinnovamento istituzionale. E non è semplicemente una colpa, sia pure grave ma a latere, o anche centrale ma isolata, essa si diffonde nel corpo della Chiesa e per la sua natura, da incompletezza di uno dei testi del Concilio, diventa l'incompletezza del Concilio».

Egli non condivideva pertanto l'entusiasmo ingenuo e sprovveduto di molti, ma neppure il «mutamento di campo» di alcuni che, allora, prendevano le distanze dal Vaticano II o passavano all'«anti-concilio»: da De Lubac a Ratzinger a Balthasar. Secondo lui il Vaticano II restava un passaggio nodale e un punto di partenza per il rinnovamento, che attendeva un'«interpretazione accrescitiva». «Ho sentito, al di là dei motivi parziali di scontento, al di là di alcune amarezze delle ultime settimane [...] insomma, al di là di tutto, che il concilio, nel suo insieme, era stato e poteva continuare a essere una grande cosa».

La portata spirituale e teologica del concilio non ha, tuttavia, impedito a Dossetti di esercitare, con spirito scientifico, tutte le sue capacità critiche al punto da affermare che «se è infatti bello e importante riconoscere le operazioni meravigliose dello Spirito, non è inutile sapere quello che le formule elaborate dagli uomini vogliono davvero significare, per non correre l'alea di ritenere dette cose che non lo sono, o risolti problemi ancora aperti. è vero che lo Spirito opera malgrado ogni equivoco o ogni mancanza di chiarezza umana, ma è altrettanto vero che noi siamo tenuti a far di tutto per eliminare queste resistenze».

Infine, nella prospettiva del post-concilio, affermava – con un'anticipazione per noi oggi sconcertante – che

«non importa che una generazione o due possano eventualmente procedere ad un impiego larghissimamente nominalista di tutte queste realtà [la chiesa come mistero, come comunione, come sacerdozio comune] o che alcuni possano addirittura usare queste parole unicamente per frodarne i contenuti, questi nomi, che non sono dei nomi, camminano; da molti sono presi sul serio, hanno aperto possibilità di ricerca che prima non si intravedevano nemmeno lontanamente e soprattutto creano in realtà e nel profondo, la possibilità – dico la possibilità perché l'attualità dipende poi da molte cose – di un costume nuovo, di uno spirito nuovo, di un'anima nuova nella Chiesa. è naturale che da questi enunciati, che sono delle premesse teologiche, nascano le possibilità di grandi rinnovamenti istituzionali, di rinnovamenti di esperienze e di prassi cristiana».

Ciononostante non gli sfuggiva che «c'è di fatto non di rado imbarazzo e freddezza e – direi a quasi tutti i livelli dell'organismo ecclesistico – un senso di relativizzazione o di accantonamento del Vaticano II, da cui non si ricava più, con immediatezza, radicalità di impulso e slancio di vita e di azione».

L'appassionato impegno di Dossetti nel Concilio era dunque fondato sulla convinzione che il Vaticano II fosse essenzialmente un solenne atto liturgico, nel significato pregnante del termine. Un atto dell'intera chiesa, da Abele all'ultimo dei fedeli raccolti dal Padre, dal Cristo e dallo Spirito. Il Vaticano II è stato per Dossetti una realizzazione privilegiata della conciliarità della chiesa, dove la *communio* generata dalla fede e alimentata dall'eucarestia ha trovato una manifestazione di portata straordinaria.

E come un'autentica azione sacramentale il Concilio deve attuare ciò che significa. Questo convincimento spiega l'ansia ricorrente di Dossetti che il Vaticano II potesse mancare al proprio compito storico. Questo convincimento lo ha spinto a tornare più e più volte nei decenni successivi sull'imprescindibile necessità che la chiesa – e anzitutto i suoi massimi responsabili – resti fedele all'impulso conciliare mediante una ricezione adeguata.

Come ogni atto sacramentale, il Concilio è un mistero con potenzialità complesse che non coinvolgono solo dimensioni interiori e spirituali, ma che implicano altrettanto effetti concreti sulla vita dell'umanità.